

SELEZIONE



centro studi emigrazione - roma

servizio
mensile

DIRETTORE RESPONSABILE, G. B. SACCHETTI
REDATTORE, G. LUCREZIO

supplemento di
studi emigrazione

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA (C.S.E.R.), fondato nel 1963 dai Padri Scalabriniani, studia i problemi storici, sociologici e pastorali delle migrazioni, con la collaborazione di studiosi ed esperti italiani e stranieri, dell'Ufficio Studi dell'UCEI, del «Centro Studi e Ricerche per la Pastorale emigratoria in Europa» di Basilea, del «Center for Migration Studies» di Staten Island, N.Y. (U.S.A.), del «Centro de Estudos Migratórios» di San Paolo (Brasile), del «Centro di studio e di orientamento pastorale» di Buenos Aires (Argentina) e del «Centro Pastorale per le Migrazioni» di Melbourne (Australia).

Il C.S.E.R. esplica la propria attività nei seguenti settori:

- **documentazione** bibliografica e statistica, con una biblioteca specializzata;
- **ricerche** scientifiche nel campo delle migrazioni in Italia e all'estero; il CSER è dotato dell'attrezzatura per l'elaborazione dei dati.

- **pubblicazioni** sui problemi migratori:

Rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

Quaderni

SELEZIONE CSER

Collane

ATTUALITA'

PROSPETTIVE

SUSSIDI E DOCUMENTAZIONI

Anno IV - n. 11

Novembre 1973

SOMMARIO

Opinioni e contributi

- | | |
|--|---|
| - La Conferenza Nazionale dell'Emigrazione | 1 |
| - Da che parte sono gli italiani | 3 |
| - La prima solidarietà | 7 |

Notizie e segnalazioni

- | | |
|-----------------------------------|----|
| - Notizie dall'Italia e dal mondo | 9 |
| - Notizie CSER | 12 |
| - Note bibliografiche | 13 |

OPINIONI E CONTRIBUTI

LA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE

In vista dell'inizio dei lavori preparatori della Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, vogliamo riportare alcune considerazioni o "desiderata", relative ai temi di comune, perdurante interesse.

La scuola italiana all'estero

«Le vergogne e le tristi conseguenze dell'analfabetismo, in quanto riguardano più specialmente la massa degli emigranti, sono già state denunciate tante volte, che non occorre qui ripetere considerazioni e constatazioni, sulle quali è unanime il consenso. E' indubitato che tanto gli sforzi del Governo, quanto l'attività delle associazioni private devono non soltanto assicurare agli emigranti i vantaggi di una protezione materiale contro eventuali sfruttamenti ed abusi, ma anche curarne la elevazione intellettuale e morale e cercar di combattere, per quanto è possibile, la piaga dell'analfabetismo.

Le condizioni intellettuali dell'emigrazione miglioreranno a misura che si accentueranno i progressi dell'istruzione elementare e della cultura popolare in pa-

tria. Ma a parte il problema della istruzione in Italia e della speciale preparazione dell'emigrante in patria, rimane la grave e complessa questione della scuola all'estero, specie in quanto concerne l'istruzione e la formazione dei figli dei nostri emigranti. Nei principali Paesi europei, dove si dirige la nostra emigrazione, l'obbligatorietà della scuola sancita dalle leggi locali è quasi sempre rigorosamente applicata anche ai figli degli stranieri che vi dimorano. L'istruzione ricevuta nelle scuole locali, mentre dal punto di vista civile presenta incontestabili vantaggi, è naturalmente a scapito della lingua e della educazione. E' un grande vantaggio che il nostro popolo, sperimentando all'estero la severità delle leggi e degli ordinamenti scolastici, impari a meglio apprezzare il dovere civile dell'istruzione. Ma è certamente anche deplorevole che i figli dei nostri emigranti, sotto l'azione della scuola tedesca o francese, debbano fatalmente perdere, in capo a pochi mesi, anche la più elementare conoscenza della lingua materna, diventando quasi stranieri in seno alla loro stessa famiglia".

La stampa italiana all'estero

"Si ammira giustamente la forza di risparmio degli emigranti e si valutano a milioni le somme inviate annualmente da essi in patria, ma se si dovesse fare il conto di tutto quanto i paesi stranieri incassano dai nostri emigranti in multe, in imposte esagerate, in contributi per assicurazioni che vanno perduti, in diritti che non sono fatti valere per ignoranza o per trascuratezza, la somma sarebbe certo considerevole. La statistica servirebbe in parte a sfatare le accuse che tante volte si sentono ripetere all'estero contro gli italiani, come sotto-consumatori, troppo economi, ecc. Orbene, soltanto il giornale è un mezzo adeguato per insegnare agli emigranti a tener conto delle esigenze e dei doveri nuovi, cui si sottopongono emigrando, *acclimatandoli*, per così dire, con articoli, corrispondenze, avvisi, ecc. nel nuovo ambiente. Esso è un integratore indispensabile delle Guide, delle scuole per gli emigranti, degli istituti pubblici e privati di assistenza, perchè ne fa sentire il bisogno, la praticità e li mette in rapporto diretto con gli assistiti".

L'assistenza consolare agli italiani all'estero

"La politica del lavoro è diventata compito importantissimo delle nostre rappresentanze diplomatiche e compito assolutamente prevalente di quasi tutte quelle consolari negli Stati Europei. Possiamo dire in coscienza che almeno sino a pochissimi anni fa gli aspiranti alla carriera fossero stati indirizzati per tal via? Cadono quindi le censure che pur sorgerebbero spontanee dalla constatazione di deficienze nei funzionari consolari, argomento che, oltre ad essere increscioso, mancherebbe di vera giustificazione etica. Piuttosto cerchiamo di rilevare in quali punti l'organismo male si adatti alle nuove esigenze del servizio mirando ad ottenere alcune riforme più urgenti".

Suonano come constatazioni attuali; sono istanze spesso tuttora inevase; sembrano proposte scritte ieri. E invece risalgono a sessanta anni fa. Si tratta infatti di brani delle relazioni tenute al "I Congresso Italiano dell'Assistenza all'Emigrazione continentale", svoltosi a Milano nel maggio del 1903, organizzato dall'Opera Bonomelli.

Rimaniamo del parere che, come abbiamo già scritto in "Selezione CSER", la Conferenza Nazionale dell'emigrazione debba occuparsi soprattutto de il problema dell'emigrazione (se è disposta a disturbare sociologi ed economisti e se vuole interessare un poco la società italiana) e non limitarsi a i problemi, innumerevoli, che si riscontrano nelle varie comunità italiane all'estero.

Dobbiamo riconoscere però che certi problemi, vecchi di sessant'anni e più, non possano essere accantonati, ma debbano essere affrontati, questa volta, in modo qualitativamente innovativo e con intento decisamente risolutivo, pena la credibilità della Conferenza e l'inutilità della spesa.

DA CHE PARTE SONO GLI ITALIANI?

Nel numero dello scorso settembre di "Selezione CSER" chiedevamo a quanti operano nel settore dell'emigrazione di esprimere il loro giudizio sulla posizione degli italiani emigrati di fronte alle rivendicazioni, talvolta accompagnate da scioperi e altre manifestazioni di protesta, dei loro compagni di lavoro turchi, spagnoli, nordafricani, ecc.

La domanda era così formulata: "Da che parte sono gli italiani in fatto di solidarietà con gli altri lavoratori stranieri?"

Qualcuno ci ha risposto inviando una nota preparata ad hoc; altri ci hanno inviato segnalazioni e notizie che riguardano, in generale, la collocazione in cui dovrebbero porsi oggi gli emigrati italiani.

Tra le note preparate per "Selezione CSER" pubblichiamo quella di Angelo Negrini, da Monaco; tra le segnalazioni, pubblichiamo la nota di Marcello Bertinato, da Parigi, comparsa su "Missione", mensile di Parigi e Lorena dell'ottobre-novembre 1973, quella di Umberto Marin, da Londra, comparsa su "La Voce degli Italiani" del 18 novembre 1973 e quella di Evasio Pollo, da Toronto, comparsa su "La Voce" di Toronto del 10 novembre 1973.

Da queste note si possono desumere due attese di fondo;

- nei riguardi dei sindacati, che dovrebbero essere costruttori di solidarietà inter-etiche nel campo dell'emigrazione;*
- nei riguardi degli italiani già integrati, che dovrebbero fare da ponte tra la società ospitante e i nuovi immigrati in lotta per il riconoscimento dei diritti fondamentali.*

1 - In Germania isolati tra loro i lavoratori stranieri

"Come non si può parlare di solidarietà se non nell'ambito di un gruppo organizzato di persone, così, penso, non si può parlare di solidarietà tra operai se non nell'ambito del gruppo che li organizza, il sindacato.

Nel DGB (Deutscher Gewerkschaft Bund) si valuta il numero degli stranieri iscritti ai sindacati tedeschi a circa mezzo milione di lavoratori, cifra che corrisponderebbe al 20% del totale.

Non è soltanto la difficoltà della lingua che impedisce al lavoratore straniero di iscriversi al sindacato. Vi sono anche altri motivi: politici, ad es., oppure semplicemente emotivi.

I turchi, generalmente più docili (a parte i recenti fatti di Colonia) sia sul lavoro che altrove, hanno aderito con più entusiasmo all'invito dei sindacati ad iscriversi che non, ad esempio, i più scettici jugoslavi. I greci, a loro volta, devono pagare l'iscrizione al sindacato tedesco con la perdita della loro nazionalità e non possono più ritornare in patria neppure con passaporto straniero. Anche fra gli spagnoli domina l'insicurezza sul comportamento delle autorità spagnole al loro rientro in patria.

Un discorso particolare merita la difficoltà a 'sindacalizzare' gli immigrati italiani. Il Sig. Neurer della M.A.N. di Monaco mi diceva: 'Come partecipazione sindacale l'apporto degli italiani è purtroppo scarso. Molti non sanno cosa sia il sindacato; al loro paese nessuno li aveva preparati, qui non ne vogliono sapere, vogliono soltanto lavorare, guadagnare e basta. Si fanno vedere nella sede del sindacato quando hanno qualche pratica da sbrigare. Allora pagano la tessera, cercano di capire a che cosa serve un sindacato, ma solo per raggiungere vantaggi immediati. Molti dicono: 'Noi vogliamo lavorare e basta, lasciateci in pace, non vogliamo storie coi padroni''.

Molto spesso il sindacato tende a caratterizzarsi, nei riguardi degli immigrati, anche attraverso una funzione di tipo pedagogico, sollecitandoli a 'prendere posizione' negli ambienti di lavoro. Da parte loro i lavoratori immigrati percepiscono sì il sindacato come uno strumento che può aiutarli a inserirsi nel nuovo ambiente, ma attraverso certe funzioni di tipo più assistenziale che sindacale vero e proprio. Ma la pura assistenza, sappiamo, dice relazione e tocca soltanto il singolo individuo: di per sé non ha alcuna dimensione sociale e generalmente non crea una particolare solidarietà.

La valutazione del ruolo sindacale e rivendicativo dei lavoratori stranieri da parte degli imprenditori tedeschi è difficile da precisare se si sta alle dichiarazioni degli imprenditori stessi.

Vi sono però precise accuse, in proposito, da parte di sindacati, partiti politici, gruppi organizzati. Nel 'Libro nero' sui lavoratori stranieri, gli Jusos di Monaco, ad esempio, accusano gli imprenditori tedeschi di misconoscere addirittura totalmente un ruolo sindacale agli operai stranieri. 'Dovunque c'è mercato di manodopera, lì è secondaria o addirittura strumentale l'attenzione per l'uomo nelle sue reali esigenze'. E, a proposito del principio di rotazione: 'la mobilità è un vecchio gioco del sistema capitalistico che così, entro certi limiti, riesce ad impedire la coscienza di classe e la politicizzazione dei lavoratori'.

Quando l'anno scorso la legge sugli stranieri fu inasprita con l'aggiunta di alcune norme restrittive, la presa di posizione è stata aspra. 'Le lotte sindacali condotte l'anno scorso dai chimici e dai metalmeccanici - scrivono gli Jusos - hanno visto una decisa solidarietà tra i lavoratori tedeschi e gli stranieri, i quali ultimi hanno respinto il ricatto e l'intimidazione aperta degli industriali e imprenditori. Inoltre si dimostra sempre più inefficace la manovra di 'integrazione sociale' attuata dagli organi di potere locale (Länder, comuni) che offrono ai lavoratori stranieri la partecipazione ad artificiali 'consigli consultivi'. La maturazione politica degli stranieri, sebbene ancora spontanea, iniziale, ha dunque indotto ad approntare altri dispositivi di sicurezza per colpirli e isolarli dai lavoratori locali e tra loro stessi. Particolarmente colpiti sono naturalmente i democratici e comunisti spagnoli, greci, gli studenti persiani, ma anche i gruppi politici tedeschi che solidarizzano con essi...'. E concludono: 'A questo punto diventa sempre più necessaria una attenta vigilanza contro la pratica autoritaria del potere (politico e padronale) e uno sforzo costante per la ricomposizione dell'unità operaia, soprattutto tra lavoratori tedeschi e operai immigrati'. (Siegmar Geiselberger, 'Schwarzbuch: Ausländische Arbeiter', 1972).

Dal che risulta fin troppo chiara la convinzione dei giovani socialisti circa il modo di considerare il ruolo sindacale e rivendicativo degli operai stranieri da parte degli imprenditori tedeschi: gli industriali considererebbero sempre e comunque un pericolo la crescita politica e sindacale dei lavoratori, perchè quando e là dove cresce la coscienza di classe, cresce anche la forza dei lavoratori stessi e diminuisce la possibilità e il margine di sfruttamento da parte dei datori di lavoro".

Angelo Negrini (Monaco)

2 - In Francia auspicata la mediazione degli Italiani

"Da alcuni mesi, i 'lavoratori stranieri' fanno sentire la loro voce ed il loro peso, sul piano sia nazionale che europeo. Dimostrano di aver acquisito una coscienza di classe e di saper far valere i propri diritti.

Una prova, tra le altre, sono state le manifestazioni e gli scioperi scatenati alla Renault nel mese di marzo dagli O.S., che nella quasi totalità erano immigrati e degli ultimi arrivati. Un altro esempio lo troviamo nelle prese di posizione e nel senso di solidarietà dimostrato dai lavoratori Algerini e Nord-africani di fronte all'ondata di razzismo, che si è manifestata dopo i fatti di Marsiglia. Dalla stessa ricerca di liberazione e di giustizia erano guidati i lavoratori Turchi, che ultimamente, in Germania, hanno bloccato le officine della Ford.

Noi, 'emigrati italiani', dobbiamo riconoscere che in genere ci siamo trovati estranei a questi fatti, come siamo rimasti assenti da quelle lotte che hanno preparato tali avvenimenti.

Nel nostro cuore, probabilmente, ci siamo sentiti vicini a questi stranieri arrivati dopo di noi e che a loro rischio e pericolo lottano per essere riconosciuti come veri uomini e lavoratori.

In realtà, però, nulla abbiamo fatto per unirli a loro e per lottare al loro fianco per una causa che, negli elementi essenziali, abbiamo in comune.

Perchè questo indifferentismo che, se ben guardiamo, si manifesta non solo nelle grandi occasioni, ma anche nei rapporti di ogni giorno, nei problemi di lavoro, di alloggio e su tutti i piani della vita sociale?

Probabilmente perchè noi 'emigrati italiani', già ci consideriamo di qualche gradino più in alto di quanto non lo siano i lavoratori Nord-africani, i Portoghesi e tutti quelli arrivati in Francia dopo di noi. Sono loro, oggi, all'ultimo posto, quello che fino a qualche anno fa era il nostro.

Noi, 'emigrati italiani', non siamo più, in genere, presi per il collo dal problema di avere non importa quale lavoro, non importa quale salario, non importa quale alloggio. Un posto nella società ce lo siamo fatto, non poche volte a dispetto della Francia, che non ci ha accolto da uomini, e dell'Italia che, dopo averci fatto partire, ci ignora.

La nostra preoccupazione, ora, è quella di migliorare ancora la nostra situazione. Abbiamo preso come modello quel 'francese benestante', che un giorno guardavamo male perchè non ci rispettava e perchè cercava in tutti i modi di riservare per sé i posti migliori.

In realtà, noi Italiani occupiamo nella società francese una posizione intermedia, come di cuscinetto, tra la popolazione francese e le nuove correnti migratorie. In questa situazione noi, 'emigrati italiani', abbiamo un ruolo ed una funzione di prim'ordine, perchè siamo in grado di favorire un incontro tra i popoli. Chi meglio di noi, infatti, può essere il ponte ed il punto di incontro tra i lavoratori stranieri arrivati dopo di noi e il popolo francese? Da una parte siamo i più atti a comprendere i migranti nella fase iniziale e più dura della loro esperienza, perchè abbiamo vissuto lo stesso dramma; dall'altra il nostro inserimento, anche se parziale, nella società francese ci consente di sensibilizzare ulteriormente la popolazione locale, chiamandola al dovere di saper accogliere gli stranieri e incontrare in loro dei fratelli.

Questo, mi sembra, è oggi il ruolo proprio a noi, 'emigrati italiani', in Francia e nelle altre nazioni europee. Essere il punto d'incontro tra i popoli non comporta misconoscimento delle note caratteristiche di ogni popolo, ma saper ritrovarsi fratelli nella diversità.

Questa è la nostra vocazione. E la potremo attuare, se sapremo superare il senso di individualismo e di promozione individuale, a vantaggio di una solidarietà comune e di una promozione collettiva, senza mascherarsi dietro una quieta e comoda inerzia".

Marcello Bertinato (Parigi)

3 - In Inghilterra gli "immigrati invisibili" per quelli visibili

"....Al di là dell'esercizio del diritto di voto (che non abbiamo né qui in Inghilterra, né in Italia), la politica, nel senso più genuino e meno contraffatto del termine, riserva anche per gente come noi degli impegni seri e duraturi. Uno di questi ci viene proprio dalla nostra condizione di emigrati. Proviamo infatti a guardare con occhio di emigrati i recenti Congressi dei due massimi partiti politici britannici.

Un testimone oculare ci riferì che non avrebbe mai immaginato tanto xenofobismo in un congresso laburista, in contrasto con il tanto conclamato internazionalismo socialista. Cosa dire poi della violenta seduta iniziale del progresso conservatore, incentrata proprio sul problema immigratorio, con tutti quegli schiamazzi e insulti che provenivano da larghi strati dell'assemblea, rintuzzati solo dal gruppo di Giovani Conservatori di Londra che avevano occupato una delle balconate?

Simbolo della spaccatura dell'opinione pubblica britannica e quindi della esistenza del problema immigratorio è il recente contrasto tra il 'Select Committee on Race Relations and Immigration' e il 'Department of Education and Science'. Senza entrare in merito al complesso e controverso problema, dobbiamo dire che i seguaci di Enoch Powell sono più numerosi di quello che si pensi e che quindi tra gli altri problemi sociali di questa nazione c'è anche il più o meno sotterraneo xenofobismo.

Ecco dove possiamo operare pure noi, anche se privi di voce attiva e passiva; ecco dove possiamo aprire una breccia sul granitico fronte politico britannico. Poco importa che il colore della nostra pelle sia uguale a quello dei cittadini di questo paese e che quindi veniamo chiamati 'invisible immigrants'. Noi sappiamo che i nostri ammalati negli ospedali sono serviti dalla gente di colore, che i mezzi pubblici che ci portano al lavoro sono condotti da loro, che essi e le loro famiglie hanno tutti i problemi dei poveri e uno in più. Tocca a noi quindi, ovunque ci troviamo, patrocinare la loro causa, che è poi la causa della civiltà umana. A questo proposito ci vengono in mente le severe parole che Dio rivolse al suo popolo: 'Non opprimete lo straniero, poichè voi pure foste stranieri'. Sono parole che vanno bene per chi crede in Dio, ma anche per chi dice di credere soltanto nell'uomo".

Umberto Marin (Londra)

4 - Uva amara: in Nord America solidarietà coi Messicani

"[Il 3 novembre scorso ha avuto luogo l'annunciata manifestazione in appoggio ai 'Farmworkers' californiani del Grape Boycott. La sfilata di protesta è partita da Queen's Park e si è conclusa 'pacificamente' presso la Cattedrale di St. Michael, dove è stato celebrato un rito religioso presenziato dall'Arcivescovo Mons. P. Pocock.

Molti italiani si chiedono come mai tutto il nostro interessamento per questi lavoratori, anche perchè l'altra stampa comunitaria, per comprensibili motivi, è molto avara di notizie in merito all'iniziativa del 'Grape Boycott'.

La risposta è semplice. Nella ricca ed opulenta America sono milioni i poveri sfruttati dal sistema capitalistico. I lavoratori della terra della California, in genere di origine messicana, sono, fra questi sfruttati, i più miseri. Un lavoratore, Cesar Chavez, negli anni scorsi riuscì ad organizzare i contadini californiani in una unione che i padroni, al momento del rinnovo del contratto, hanno deciso di liquidare. Lo spirito di quell'Unione non è soltanto sindacale, ma umano e cristiano. I lavoratori della United Farm Workers chiedono aiuto. Aspettano che noi li appoggiamo boicottando l'uva californiana. Non sono lavoratori che vogliono paghe più alte, ma lavoratori che vogliono paghe per vivere. Un cattolico non può non appoggiare le loro richieste e noi lo facciamo".

Evasio Pollo (Toronto)

.....

LA PRIMA SOLIDARIETA' DOVREBBE ESSERE TRA ITALIANI

"[In Scozia quella italiana è una collettività in buona parte di vecchia emigrazione, bene integrata e socialmente bene collocata. Originaria in gran parte della Toscana e della Campania e inserita da lungo tempo nel settore terziario, essa ovviamente sembra più preoccupata di un recupero culturale che non di una promozione sociale vera e propria. In questo intento di recupero culturale gli italiani di Scozia sono favoriti dalla comunità locale. In Scozia il patrimonio culturale di una minoranza diventa patrimonio dell'intera comunità; ciò è dimostrato dall'appoggio che le autorità locali offrono a ogni iniziativa culturale, in modo particolare all'organizzazione dei corsi di lingua italiana. Oggi è in cantiere anche un progetto di 'scambio di ospitalità' tra i gruppi giovanili d'Italia e di Scozia. La ragione di questo sorprendente mecenatismo sta nel fatto che gli Scozzesi, essendo essi stessi una minoranza nel contesto della Gran Bretagna, hanno un tale culto dell'autonomia e delle tradizioni da accettare e rispettare ogni altra minoranza nazionale. La collettività italiana in un certo tempo va ad aggiungersi ai celebri clan scozzesi, e il tricolore figura tra i colori tipici scozzesi.

Però, ad un attento esame della collettività italiana di Scozia, emergono anche altri problemi per la cui soluzione molti, specie i più giovani, si dicono disposti ad operare. In passato c'era il problema della dispersione e della conseguente disunione. Ma anche nella cerchia della stessa città la comunità italiana vera e propria non esisteva per mancanza di coesione; fatto derivante forse dal genere di lavoro degli italiani, dediti per lo più a piccole aziende commerciali.

Questo problema della dispersione sembra oggi avviata a soluzione sia per il crescente fenomeno dell'associazionismo e sia per la creazione del Comitato di Coordinamento delle Associazioni italo-scozzesi, presieduto dal dinamico e capace Avv. O. Franchi. Un altro problema messo in luce dalle discussioni del convegno è costituito dal pericolo che queste associazioni subiscano un processo di involuzione o di asfissia qualora fossero composte solo di elementi della vecchia emigrazione, solitamente "selfemployed". Bisognerà individuare, mobilitare e inserire nella vita sociale gli emigrati del dopoguerra, coloro che esercitano un lavoro dipendente e che sono ancora nel vortice della vicenda emigratoria. La loro assenza non va confusa con la inesistenza. Sottoposti all'egemonia del lavoro e dei propri problemi familiari, privi di interesse culturale e incapaci di uscire dalla situazione di emarginazione, essi vivono in quasi completo anonimato. Sarà compito di coloro che si sono già bene integrati convertirsi in generosi leaders e in animatori sociali delle più giovani e abbandonate collettività. Anche questo sarà un modo di inserire la collettività italiani di Scozia nel più ampio e più dinamico contesto dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna e in Europa".

(Dal resoconto di un Convegno delle associazioni italo-scozzesi - "La Voce degli Italiani", 18.11.1973)

.....

Dalla lontana Scozia ci vengono tre insegnamenti.

1 - E' fatale che, dopo l'integrazione socio-economica, cioè raggiunta la soluzione dei problemi strutturali della vita (casa, lavoro, sicurezza patrimoniale, ecc.) si manifesti tra gli emigrati una volontà di "recupero culturale". Ne devono tener conto tutti coloro che favoriscono una non meglio precisata integrazione degli emigrati nella società del luogo, pensando che ciò li dispensi dall'impegno di una sopravveniente "politica culturale" da farsi.

2 - E' necessario che nel caldeggiare la solidarietà con gli altri gruppi etnici e particolarmente con gli emigrati del terzo mondo, non si dimentichi che il primo passo da compiere su questa strada è la solidarietà tra italiani di vecchia emigrazione e italiani di recente emigrazione. L'assenza di questi ultimi dalla vita associativa non va intesa come inesistenza degli stessi!

3 - Si parla tanto di Europa degli Stati, o delle patrie. Da parte italiana si vuole addirittura che l'Europa si assuma l'incarico di curare le piaghe del nostro Mezzogiorno. Forse la solidarietà procederà più facilmente sulla linea delle regioni: è un discorso che intendiamo approfondire. La Scozia, regione depressa nell'ambito del Regno Unito, carica di un suo peculiare e affascinante bagaglio culturale, si manifesta oggi aperta e comprensiva delle culture di minoranze estranee; potrebbe domani essere aperta a formare, col nostro Mezzogiorno e con altre zone d'Europa, cronicamente diseredate o che, per obsolescenza delle attrezzature, sono in fase di smobilizzazione industriale, il "club delle aree depresse" della CEE. Da cosa nasce cosa. Può sembrare paradossale, ma forse non lo è.

.....

NOTIZIE E SEGNALAZIONI

DALL'ITALIA E DAL MONDO

Mezzogiorno in cura

Secondo uno studio di Goffredo Zappa le conseguenze degli errori della politica meridionalistica sono visibili in queste cifre: l'occupazione dal 1951 al 1961 è cresciuta nel Sud appena del 10,7% e per l'89,3% al Centro Nord e dal '61 al '71 solo del 21% nel Mezzogiorno e del 79% nel resto del Paese. Per cui mentre nel 1951 la occupazione industriale era nel Mezzogiorno del 20,19% rispetto a quella di tutta Italia, dopo l'investimento-industria, era scesa al 18,21% nel '71.

Altre cifre le troviamo in un articolo scritto da Donat-Cattin per "La Discussione" (1 nov. 1973), dal titolo: "Le scelte per il Mezzogiorno": "Le condizioni del Mezzogiorno sono notevolmente cambiate dal 1951, anno d'inizio della politica dell'intervento straordinario: in lire 1970, il reddito lordo pro-capite era allora di 236 mila lire all'anno, mentre nel 1970 ha superato le 580 mila lire, cioè quello dell'Italia nord-occidentale nello stesso 1951. Il problema, tuttavia, rimane grave, non soltanto perchè nel frattempo nell'Italia nord-occidentale il reddito è salito a 1 milione 300 mila lire pro-capite, ma soprattutto perchè il tipo e la qualità dello sviluppo non consentono in alcun modo di considerare il Sud come un'area capace di un meccanismo economico auto-propulsivo".

All'origine della situazione ci sono, secondo Donat-Cattin, le seguenti cause: "una assai ridotta capacità di accumulazione permanente in loco; l'occupazione globale decrescente e, nell'ultimo decennio, l'occupazione industriale stagnante, con persistenza del fenomeno migratorio fuori dell'area e l'abbassamento del tasso di popolazione attiva a livelli pre-africani. Tutto ciò in stretto rapporto con: 1 - una industrializzazione incentivata dalla parte del capitale e quindi l'inserimento prevalente di industrie ad alto impiego di capitale, che mantengono fuori area i loro centri direzionali, d'approvvigionamento e progettuali, rendono servizio ad attività produttive fuori dell'area, non sollecitano se non modeste economie esterne ed esportano i profitti; spingendo sempre più la spesa pubblica nel pretendere, a titolo infrastrutturale, sostituzioni della spesa propria; 2 - un sistema finanziario arretrato, defatigatorio, e in molti casi esoso verso la media e piccola impresa, cioè verso le forze imprenditoriali che possono generare il necessario tessuto connettivo, creare centri produttivi relativamente autonomi e determinare, con una dilatazione dell'occupazione industriale, una più forte e articolata capacità di consumo e di risparmio; 3 - una agricoltura contraddittoria, nella quale ad alcune limitate zone razionalizzate corrispondono vaste aree di abbandono".

Donat-Cattin fa alcune previsioni e presenta una "ipotesi di lavoro":

"L'offerta di lavoro che sarà espressa dal Mezzogiorno nel decennio 1971-80 può essere valutata in altri due milioni di unità. Ove si voglia far crescere la misura dell'offerta da localizzare nel Mezzogiorno, portandola al 60 per cento del totale delle forze di lavoro, si dovrebbe registrare in quelle aree un aumento di occupazione extra-agricola pari a 1,3 milioni di unità, di cui 700 mila nell'industria e 600 nei servizi.

"Creare 700 mila posti nell'industria in 10 anni vuol dire occupare in media ogni anno 70 mila più di quelli oggi esistenti. Credo che l'obiettivo sia troppo ambizioso, e,

tenuto conto dell'andamento dell'economia nel 1971 e 1972, praticamente irrealizzabile. C'è, tuttavia, ancora una possibilità per accostarsi a questo traguardo, ed è quella di incrementare e impegnare bene le risorse nazionali rese disponibili per investimenti nel Sud. Per accostarsi a quel traguardo occorre avere incentivi prevalenti al lavoro e tenersi ad un rapporto medio di 30-35 milioni di capitale per addetto: ciò significa che, per creare 60 mila posti di lavoro in media all'anno (a rapporto 30 milioni per addetto), occorreranno investimenti per 1800 miliardi l'anno e incentivi per 750-900 miliardi; in 4 anni: 3000-3600 miliardi d'incentivazione".

In concreto egli suggerisce:

- 1 - Quanto agli incentivi industriali, essi hanno subito un moderato orientamento verso il fattore lavoro. Tale orientamento deve essere accentuato e vi si provvederà con le disposizioni in fase avanzata di elaborazione sugli incentivi al Sud (fiscalizzazione, oneri sociali o contributi).
- 2 - Occorre riprendere con organicità la politica d'intervento nell'agricoltura, negli aspetti che concernono la forestazione, la zootecnia e le produzioni ortofrutticole, legandole ai processi di trasformazione industriale.
- 3 - La politica industriale deve puntare ai settori e alle produzioni nuove; deve cercare e localizzare industrie manifatturiere trainanti (perciò dotate nel Sud di direzioni e centri di ricerca e progettazione), deve impegnarsi prevalentemente sull'industria manifatturiera media e piccola, italiana o straniera.

Il seguito dell'articolo precisa i termini di finanziamento delle iniziative.

In Umbria un esempio di Consulta per l'emigrazione

Il problema dell'emigrazione si è posto in maniera drammatica a molte regioni centro-meridionali perchè la vastità del fenomeno sembra pregiudicare lo sviluppo stesso dell'economia per il dissanguamento di forze di lavoro efficienti.

Le soluzioni prospettate variano, nei particolari, da regione a regione, ma, per il momento, soltanto in alcune si è pensato di adeguare la legislazione a questo difficile problema.

La regione Umbria ha costituito una Consulta dell'emigrazione e un fondo di solidarietà a favore dei lavoratori emigrati o immigrati e delle loro famiglie. Ecco come è composta la Consulta: dieci rappresentanti delle amministrazioni provinciali e comunali della regione; dieci rappresentanti delle organizzazioni democratiche che operano a livello nazionale a favore degli emigrati o immigrati; quattro rappresentanti delle organizzazioni sindacali; tre rappresentanti degli istituti di patronato; tre rappresentanti delle organizzazioni degli industriali.

La Consulta si propone le seguenti forme di solidarietà e di tutela a favore dei lavoratori emigrati e immigrati in conseguenza di squilibri socio-economici: a) assistenza materiale, morale, culturale e sociale a favore dei lavoratori che rientrano nella regione umbra, nonchè delle famiglie che in essa mantengono la dimora; b) concorso alle spese di rientro o di prima sistemazione nonchè eventuale riqualificazione professionale dei lavoratori che rientrino nella regione umbra.

Ma oltre questi compiti immediati, che servono a risolvere i problemi più urgenti dei lavoratori, la Consulta si prefigge anche scopi di studio che possano determinare o individuare tutte le componenti che accompagnano un fenomeno così complesso: studiando il fenomeno nelle cause e negli effetti che esso determina nell'economia e nella vita sociale della regione, nelle condizioni di vita e di lavoro; promuove gli

opportuni collegamenti con il Ministero degli affari esteri; esprime parere sui piani di programmazione e formula proposte in materia di piena occupazione nella prospettiva del superamento degli squilibri socio-economici della regione, del Mezzogiorno e dell'intero territorio nazionale; segnala la necessità al Parlamento di provvedimenti e iniziative a tutela dei lavoratori e di conferenze.

L'iniziativa della regione Umbria, quindi, è degna della massima considerazione e certamente potrà rappresentare un precedente per quelle regioni meridionali che hanno nell'emigrazione e nella immigrazione la loro piaga più grave.

("La Tribuna", n. 44, 23 novembre 1973)

Non facciamo troppo conto sulle rimesse!

Dal punto di vista quantitativo le rimesse degli emigranti possono diminuire. Teniamo presente, infatti, che delle recessioni economiche nei Paesi stranieri i primi a fare le spese sono i lavoratori immigrati, come sembra stia accadendo in Germania, dove, dopo che sui lavoratori extracomunitari, anche sugli italiani pende la minaccia del rimpatrio forzato.

Dal punto di vista qualitativo le rimesse, in caso di crisi economica nazionale, sono un puntello che, proprio perchè esterno, ha una funzione limitata. Scrive a proposito Carlo Bombieri ("Corriere della Sera", 15 novembre 1973):

"Più ci si ostina a non voler accettare la realtà, che è molto semplice, banale, e non richiede certo raffinate analisi, più il conto finale è elevato. La faccenda è ancor più drammatica quando è accompagnata da un'imponente eccedenza delle importazioni sulle esportazioni non compensate da altre partite correnti. Noi fra queste partite correnti, purtroppo, unico Paese nel Mercato Comune europeo, abbiamo per di più con cifra determinante per l'equilibrio dei conti, le rimesse emigrati, che è come dire la carità pubblica".

A completamento del quadro va ricordato che, anche in periodi normali, per valutare rettamente il beneficio delle rimesse si deve tener presente l'aggravio sul Paese fornitore di uomini delle spese di allevamenti dei futuri lavoratori migranti.

NOTIZIE C.S.E.R.

ANCORA "L'ALTRA ITALIA"

L'osservatore Romano del 24 novembre 1973 pubblica, a firma di Sergio Trasatti, una presentazione del volume "L'altra Italia". L'articolo su quattro colonne, che ha il titolo: "Una storia per immagini dell'emigrazione italiana", così termina:

"Sono immagini vive e reali oltre che documenti storici per la prima volta raccolti in modo così organico. Sono volti che non concedono spazio a divagazioni retoriche. Sono lo specchio fedele di alcuni momenti chiave di quella che non è stata un'epopea, ma una travagliata vicenda umana le cui conseguenze, positive e negative, sono ancora presenti nella storia di oggi. Ma non c'è polemica demagogica, non c'è astio. C'è soltanto la lodevole preoccupazione di impedire, con la forza delle immagini, che la verità storica di queste pagine si trasfiguri nel ricordo facendo torto a tanti ignoti protagonisti della grande avventura".

Avvenire del 14 novembre 1973, pubblica pure, a firma di Umberto Cassinis, una presentazione del volume, dal titolo: "Storia fotografica - Emigrati in USA - Immagini tristi e suggestive", che ci piace riportare:

"Lo CSER - Centro Studi Emigrazione Roma - ha in questi giorni pubblicato una straordinaria storia fotografica della grande emigrazione italiana nelle Americhe (1880-1915), che risulta un raro documento che finalmente riesce a dare un volto al grande esodo anonimo della emigrazione italiana. Venticinque milioni di italiani hanno abbandonato il Paese dall'Unità ai nostri giorni: dal 1880 al 1914 gli emigrati erano stati ben 13 milioni e 458.900 unità: salasso impressionante per una nazione che contava circa 35 milioni di abitanti nel 1911 e che era aumentata di circa 10 milioni dall'Unità fino alla prima guerra mondiale. Tuttavia non si era ancora riusciti finora ad avere una organica documentazione fotografica degli ignoti protagonisti di questa immensa diaspora.

Vi ci sono riusciti Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi, i quali con "scalabriniana" pazienza, hanno frugato o fatto frugare nei molti archivi soprattutto stranieri e sono riusciti a mettere insieme immagini chiare e suggestive, in parte di autori ignoti ma in parte di grandi fotografi dell'epoca quali J. Riis, L. Hine, Stieglitz (di cui si può ammirare una bellissima foto di uno spaccato di 'terza classe' in navigazione), Tarlox Beals, Byron, Levick ed altri.

Gli autori hanno anche curato alcune brevi e lucidissime note storiche ed ambientali estremamente efficaci sul 'passaporto rosso', di cui allora erano provvisti gli emigrati italiani 'in disagiate condizioni economiche' (per contraddistinguerli dai passaporti blu Savoia dei benestanti), su Genova, porta della speranza e su Napoli.

Il carico umano di emigranti veniva sbrigativamente ed anche cinicamente chiamato 'tonnellata umana' oggetto di sfruttamento bestiale; in piroscafi che non avrebbero contenuto più di 700 persone se ne imbarcavano quasi 1000: scarsi servizi igienici e inesistenti servizi medici e sanitari. Il primo esperimento di 'salone da pranzo' per emigranti (in verità già da anni esistente nelle navi straniere) fu compiuto a bordo del piroscifo Roma nel 1906. Ma ancora nel 1908 un attento testimone del nostro dramma, Rosati, scriveva che si mangiava 'accovacciati sulla coperta, presso le scale, col piatto fra le gambe e il pezzo di pane fra i piedi... E' un avvillimento dal lato morale... come i poverelli alle porte dei conventi... e un pericolo, da quello igienico, perchè ognuno può immaginarsi che cosa sia una coperta di piroscifo sballottato

dal mare, sulla quale si rovesciano tutte le immondizie volontarie e involontarie di quelle popolazioni viaggianti'.

E ancora fotografie sullo sbarco nei Paesi dell'America del Nord e Latina, sulle feroci selezioni sanitarie e politiche, compiute all'arrivo, sulle tristi condizioni di abitabilità in Brasile o a New York, sulle poche scuole, quasi tutte di religiosi, sulle prime associazioni, sui tanti giornali fioriti oltre Oceano, di cui alcuni, come il 'Fanfulla' a grande tiratura in Brasile o il 'Progresso Italo-Americano', 90 mila copie allora negli USA.

La documentazione si chiude con la riproduzione fotografica di un certificato di rinuncia della cittadinanza italiana e di contemporanea richiesta di quella statunitense, che assumeva a quei tempi il carattere di un rito solenne, con feste di 'americanizzazione', saluto alla bandiera nordamericana, uso imperversante di inni che contribuirono a formare nelle classi più giovani degli immigrati un certo 'nazionalismo americano', lontano dal mito dell'America 'madre delle nazioni', 'patria della libertà', 'rispettosa delle culture etniche'.

Del Manuale di storia, sociologia, pastorale dell'emigrazione (pp. 188, ciclost.) è uscita la Parte I ("Aspetti e problemi generali delle migrazioni"). La Parte II ("L'emigrazione italiana dall'Unità ai nostri giorni") è in preparazione.

La "proposta Falchi" presentata da "Studi Emigrazione" (n. 25-26, marzo-giugno 1972, pp. 92-111) e illustrante un modo concreto di programmazione dei movimenti migratori, è stata ripresa anche da "La Voce" di Toronto, del 10 novembre 1973.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- La Settimana del Clero del 4 novembre 1973, sotto il titolo "Un interscambio di speranza", presenta come una forma interessante di ecumenismo e quasi come un nuovo tipo di pellegrinaggio la visita ufficiale della chiesa ortodossa greca alla chiesa siciliana.

Nel corso della visita è stato più volte rilevato che "le chiese locali, nell'ambito della chiesa cattolica, stanno sempre più riscoprendo che unità non significa uniformità e che perciò ogni chiesa nello svolgimento della sua missione deve poter affrontare e dare quelle soluzioni che ritiene più adatte alle circostanze, fatti salvi i principi fondamentali su cui ogni comunità cattolica poggia".

Si tratta di uno spunto che i lettori potranno trovare sviluppato nel *Quaderno di Selezione CSEER*, uscito recentemente, dal titolo "Realtà ecclesiale e pastorale migratoria".

- Il Regno - Attualità 18/73, n. 274 (15 ottobre 1973), sotto il titolo "Necessaria per gli stati, tragica per l'immigrato", pubblica una documentazione sulla situazione degli immigrati in Francia e sulle iniziative di solidarietà che sorgono in loro difesa.

- La Civiltà Cattolica del 20 ottobre 1973 (quaderno 2960), illustrando l'inchiesta Doxa dell'autunno 1972 sulla religiosità in Italia, dopo aver parlato della religiosità meridionale, *scrive* (p. 173):
 "Ci sembra, infatti, che le popolazioni del Sud non siano state mai veramente "evangelizzate" nel passato e lo siano oggi ancora in maniera insufficiente. Questo spiega perchè molti meridionali, quando emigrano al Nord o all'estero, abbandonano ogni pratica religiosa, salvo che trovino nei luoghi dove emigrano sacerdoti e comunità cristiane viventi, che si prendano cura di essi sotto il profilo religioso. Da questo punto di vista, l'emigrazione può essere per la vita religiosa degli uomini del Sud un fatto gravemente negativo oppure un fatto positivo; molto dipende dall'impegno apostolico dei sacerdoti, delle associazioni cristiane e delle parrocchie dei luoghi di immigrazione. Ad ogni modo, la pastorale degli emigranti è ancora lungi dall'essere quella che potrebbe e dovrebbe essere".

- Servizio Migranti n. 11/1973, dedicato alla "Giornata Nazionale Migrazioni", pubblica articoli che illustrano la doppia emarginazione riservata agli anziani in emigrazione (la "Giornata" 1973 è dedicata a questi "uomini soli", i "dimenticati dell'emigrazione"). Va segnalato uno studio del sociologo Silvano Burgalassi sul tema "emarginazione e solitudine dell'anziano".

- L'Osservatore Romano del 28 novembre 1973 pubblica un articolo a firma di Gianfranco Grieco, dal titolo: "Chiesa locale e mondo dell'emigrazione". Viene illustrato un documento del Sinodo Nazionale dei cattolici tedesco-occidentali: "Il prestatore d'opera straniero: la sua posizione nella chiesa e nella società".
 Lo stesso giornale del 29 novembre 1973 pubblica una intera pagina con articoli, dedicati al tema dell'anziano in emigrazione, del Vescovo di Basilea, Mons. Antonio Hanggi ("Gli anziani, terzo mondo d'Europa"), di Silvano Riboldi ("Un aspetto della follia umana"), di Franco Molinari ("La società di oggi e la terza età"), di G.B. Sacchetti ("Per una casa di riposo 'italiana'").

- Time, nel numero del 3 dicembre 1973, pubblica un articolo dal titolo "Will Migrants become the victims again?", in cui descrive la dura esistenza di quegli uomini e di quelle donne che costituiscono la "decima nazione" del Mercato Comune Europeo: i lavoratori migranti.

- Migrants-Formation è il titolo del bollettino del "Centro di Documentazione per la formazione dei lavoratori migranti", emanazione dell'"Ufficio per l'insegnamento della lingua e della cultura francese all'estero" (B.E.L.C.).
 "Migrants-Formation", oltre ad impartire nozioni tecniche per l'iniziazione alla lingua francese, la correzione fonetica ecc., presenta esperienze di acculturazione degli immigrati, spunti di carattere pedagogico, giuridico, organizzativo, nonché una scelta bibliografia.
 L'indirizzo del bollettino è: "Migrants-Formation", 9 Rue Lhomond, 75005 Parigi (Francia).